

Collana Selfie di Noi

 *il meglio di*
Selfie di **NOI**
VOLUME 1


Gemma
EDIZIONI

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Megamiti S.r.l.s. – Gemma Edizioni
www.gemmaedizioni.it

ISBN 978-88-99750-46-6

Copertina di Roberta Fasitta
Impaginazione di Silvia Minotti

PREFAZIONE

Il tempo è prezioso sempre e quello che stai dedicando a questo libro lo è ancora di più. Per noi, per i ragazzi che lo hanno scritto, per te. L'incanto di crederci. Credere forte che i sogni, se belli, occorre realizzarli. Metterci tutto sé stessi e anche di più.

È così che decido di aprire una casa editrice a dicembre del 2015, con il grande Sogno (il maiuscolo è d'obbligo) di avvicinare i ragazzi alla lettura attraverso la scrittura.

“Un ragazzo che legge sarà un adulto che pensa” e un ragazzo che scrive sarà un adulto che farà la storia, aggiungiamo noi.

In poco più di un anno sono state 40 le scuole di ogni ordine e grado, dalle scuole per l'infanzia, alle primarie, alle secondarie di primo e di secondo grado, che ci hanno creduto.

Abbiamo pubblicato questi 40 libri scritti da loro, favole, fiabe, racconti, insegnando anche in Alternanza scuola lavoro il meraviglioso mestiere dell'editore a 3.200 studenti.

All'interno dei progetti abbiamo inserito degli incontri con pedagogisti, sessuologi e psicologi a tema bullismo, cyberbullismo, educazione all'affettività, certi che un mondo migliore occorra costruirlo.

Abbiamo devoluto finora € 14.000,00 ad associazioni onlus scelte dalle scuole o agli istituti stessi, da reinvestire in ulteriori progetti scolastici. Un modo per insegnar loro che “il mondo si cambia CON le parole, ma non A parole”.

Ci siamo trovati tra le mani non solo carta e inchiostro, ma dei veri e propri gioielli.

Nella forma schietta e senza struttura apparente; nei messaggi chiari e densi di incertezza verso il futuro; nella voglia, che è più un bisogno impellente, di essere compresi, capiti e aiutati a camminare in questa vita spesso troppo complicata persino per noi.

Abbiamo deciso di premiarli ancora, perché, a noi sognatori di mestiere, non sono bastati i loro occhi umidi di felicità mentre sfogliavano le loro pagine, le loro parole; non ci sono bastate le strette di mano e gli abbracci dei genitori e dei docenti, consci della grande opportunità di crescita umana e professionale che i loro ragazzi hanno vissuto grazie a Gemma Edizioni.

E non ci è bastato tutto questo non perché siamo incontentabili, ci siamo sentiti pregni di Responsabilità verso queste giovani menti che si stanno formando.

Da qui l'idea: selezionare, con innegabile difficoltà, i migliori.

Nasce così questo libro che ti stai apprestando a sfogliare.

Buona Lettura.

Gemma Gemmiti

INTRODUZIONE

A fine giugno, una volta terminate tutte le attività di tutoraggio per Selfie di noi, ricevo una mail da Caterina, una studentessa che ha pubblicato un racconto su uno dei volumi da me curati. La mail non ha alcun oggetto e l'unica parola del testo è grazie. Nient'altro. Né firma, né data, né due righe di spiegazione. Come prima cosa penso che Caterina abbia sbagliato destinatario, poi immagino che magari abbia inviato la mail per errore e che deve ancora scrivere il grosso del testo. Mentre ci rifletto su, riprendo in mano il volume con il suo racconto e lo sfoglio, anche se lo ricordo benissimo: parla di affetto e di crescita con una maturità rara per una studentessa di diciassette anni. In ogni caso, incuriosito, le rispondo in maniera altrettanto lapidaria: di cosa?. Dopo poche ore mi arriva un'altra mail, stavolta lunghissima, in cui Caterina mi spiega i motivi di quel veloce e spontaneo grazie. Mi dice che il suo racconto è stato letto da tutta la scuola, che all'inizio ha provato vergogna, ma poi è riuscita a vincere anche un'innata timidezza, che ha ricevuto i complimenti di perfetti sconosciuti; che ora, mentre cammina lungo i corridoi del suo enorme istituto dove troppo spesso in passato si era sentita sola, la salutano in molti; che in tanti le confessano di essersi affezionati ai personaggi della sua storia e le chiedono di continuarla. Insomma, conclude: "grazie per avermi fatto sentire una scrittrice vera, per avermi dato la possibilità di far sentire la mia voce a tutti e di aver dato vita a una parte di me che altrimenti sarebbe rimasta nascosta chissà per quanto in qualche cassetto. Ecco: grazie".

Per il primo anno di Selfie di noi ho lavorato con scuole ubicate in ogni parte d'Italia, ho seguito più di trecento ragazzi, ho letto centinaia di racconti, limato migliaia di pagine e corretto decine di volte le bozze prima di ogni singola uscita. Ma, come direbbe il Piccolo Principe, non sono i numeri che contano. Quello che conta sono le parole che Caterina ha scritto di getto una mattina di inizio estate mentre ripensava a un'avventura appena vissuta; quello che conta sono le emozioni provate di fronte a tutti i mondi che quei ragazzi hanno saputo creare con la perizia di scrittori affermati; quello che conta è che per una volta il selfie non è stato solo un modo per mettersi in mostra, ma uno strumento per raccontare sé stessi e il proprio mondo, un microcosmo di emozioni interiori talmente intense da diventare un macrocosmo universale.

Le storie a cui Selfie di noi ha dato voce sono tutte meravigliose. Testimonianze intime, confessioni personali, misteri degni di Dan Brown, gialli usciti dalla penna di un novello Conan Doyle, racconti di amore, amicizia e solidarietà, mondi inventati, viaggi nel tempo e tanta, tantissima passione. Sfogliando le pagine dei vari volumi appare il mondo degli adolescenti di oggi per quello che è: fragile e borioso, delicato e strafottente, animato da spiriti nobili e puri che spesso e volentieri sfidano, vincendo, i mulini a vento delle proprie paure.

Giuseppe Truini
editor e tutor Gemma Edizioni

PRESENTAZIONE

Ciò che è racchiuso in questa raccolta si è appena messo in movimento: ragazzi provenienti da ogni angolo d'Italia levano alte le loro voci per raccontarci delle storie, il cambiamento in atto nelle proprie vite, i sogni, le aspettative, i timori che provano. Cosa esattamente significhi aprirsi al mondo. E tutte queste voci, insieme, ne richiamano altre. È un passaparola, una festa, un gioco, un contagio in cui crescere è un'esperienza condivisa, un processo naturale e inarrestabile, qualcosa che accade in ogni momento. E se avvicini il libro all'orecchio, magari aprendolo e facendolo frusciare – questa conchiglia di carta e inchiostro – potrai sentirle le voci: quelle qui raccolte e quelle di tutti coloro i quali, come in un'ideale staffetta, stanno per raccogliere il testimone per proseguire la corsa verso il futuro.

Gianluca Minotti
editor e tutor di Gemma Edizioni

FERMARE IL TEMPO

Volume 2 - IIS “G. La Farina” di Messina

Hai mai desiderato il potere di fermare il tempo e riavvolgerlo a tuo piacimento? Magari per cambiare le scelte sbagliate, per rivivere i ricordi più belli o semplicemente per la pura curiosità di sapere cosa sarebbe accaduto se... Che gesto ipocrita tornare nel passato solo per aggiustare la propria vita e renderla perfetta.

Non avrei mai pensato questo fino a pochi mesi fa. In quel periodo ero un povero contadino della periferia di Llanberis che possedeva appena sette vacche (neanche tanto robuste), un piccolo pollaio e due cani da guardia, Razzo e Tenebra. L'unica cosa di cui fossi davvero soddisfatto era proprio quest'ultimo, aveva un manto scuro da cui avevo attinto l'ispirazione per il suo nome e due occhi neri come il vuoto. L'avevo addestrato bene e veniva a caccia con me ogni sabato, mentre la domenica veniva Razzo. Mia moglie aveva scelto il suo nome, quella gran donna di Courtney. La sera mi piaceva darle la buonanotte chiamandola Court, mentre per tutto il resto del giorno era Cney. Mi divertiva vederla arrabbiata nel sentire questo appellativo poco amato. Anche a lei piaceva, però, torturarmi con le sue solite polemiche da donna annoiata: “Non mi porti mai qua, non mangiamo mai là, non mi compri questo, non mi regali quello”, col tempo però avevo imparato a non ascoltarla o sarei impazzito di lì a poco. Per Dylan, nostro figlio, non fu lo stesso e infatti, raggiunta la soglia dei diciotto, raccolse le sue cose e scappò dalla fattoria. Per ogni ragazzo quest'età è come un traguardo, una porta per l'indipendenza, un'ancora per sfuggire dalla schifosa

realità creata dai genitori. Vogliono tutti diventare migliori dei loro padri e delle loro madri, avere più soldi e belle case, ma alla fine si ritrovano in situazioni anche peggiori. Come biasimarlo, però? Alla sua età feci lo stesso ed ero troppo ingenuo per rendermi conto della gravità delle mie azioni.

Ma non mi va di parlare di questo, sono fin troppo vecchio per farlo e il brandy mi consuma la memoria. O forse dovrei incolpare l'età? Da ragazzino ero piuttosto vispo: non esisteva volta in cui non la passassi liscia coi miei o con gli sbirri che poi tanto sbirri non erano, si mettevano al chiosco a strafogarsi e complimentarsi tra di loro per la carriera onorevole, mentre io gli lustravo le scarpe per qualche spicciolo. Li sentivo parlare e pensavo: "Un giorno vi fregherò tutti".

Questa mia apparente furbizia, però, finì per fregare me. Raggiunti i diciotto decisi di usare i soldi raccolti con sudore da mio padre per scommettere su una corsa clandestina di cavalli. In realtà non si trattava solo di questo, ma il gruzzolo più grande lo persi lì, e assieme a quello anche il mio futuro.

Quando mio padre lo venne a sapere mi mandò via di casa per tre mesi, dovetti lavorare giorno e notte e imparare a sopravvivere da solo o, come usava dire mia madre, mi sarebbe caduto il mondo in testa. Non ci fu attimo in cui non mi pentii del mio gesto stupido.

Però, paradossalmente, quella situazione di monotonia creò nella mia mente una tale serenità che mi bastò vivere in quel modo per tantissimi anni. Ero felice? Non saprei. Ero solo abituato, ma questo mi andava bene.

Se è vero che la vita è fatta di scelte, io avevo deciso di astenermi totalmente e di lasciarmi trasportare dalla corrente del destino pur di non commettere altri errori.

A venticinque anni mi sposai con la dolce Courtney, che ai tempi era bella come un fiore. Aveva i capelli nerissimi e gli occhi marro-
ni, ma la vera bellezza risiedeva nelle sue labbra rosee e nella sua

anima pura.

Infatti, era stata lei a sostenermi per tutti quegli anni duri, solo che nel sorreggere me iniziò, piano e senza far rumore, a perdere la sua essenza. Qui nel Regno Unito la chiamano *will to live*, desiderio di vivere. Si può davvero decidere quando mettere a tacere quella voce dentro di noi? Se sì, perché ho indotto mia moglie a fare questa scelta?

Lei, dopotutto, era stata sé stessa fino alla nascita di Dylan, da lì in poi una serie di crolli nervosi l'aveva decisamente messa k.o., fino a non volersi più guardare allo specchio per l'infinita tristezza che si procurava. Ecco perché non biasimavo neanche lei.

Buffo, eh? Vedere la propria famiglia sgretolarsi e non poter incolpare nessuno se non me stesso. Era diventato il mio pane quotidiano, l'ultimo pensiero prima di addormentarmi e il primo a svegliarmi. Stanco e tormentato, volevo solo tornare indietro e prendere una strada diversa.

Una mattina di venerdì, il giorno in cui avrei dovuto fare la munigiura, mi trovavo nel fienile alla ricerca del solito secchio lurido e puzzolente, a cui Cney prometteva quotidianamente di dare una lavata; stavo rovistando tra le mille cose che occupavano l'ala destra della struttura quando, incredibilmente, m'imbattei in una cassetta di legno che avevo dato per persa. Era bloccata da un lucchetto vecchio e scadente, dunque non mi ci volle molto per romperlo: all'interno c'erano foto e oggettini impolverati della mia infanzia. Trovai anche un sacchetto con scritto "Il primo dente di Will", non ci volli credere. Sembrava così surreale trovare quelle foto in bianco e nero, così tanto che a osservarle, a ricordare mia sorella Betsy e mio fratello James, mi colse un pianto inaspettato. Ne trovai anche una al "Chiosco dei Poliziotti" (il nome che gli avevo dato da piccolo), con lo straccio e un sorrisone sdentato da furbetto. Avevo decisamente più capelli in testa, mentre riguardo ai denti... non saprei.

La pulii per bene dalla polvere e mi sedetti per terra, guardan-

done ogni particolare. D'un tratto avvertii la vista appannarsi, gli occhi erano lucidi ma... non si trattava di altre lacrime. No, ero abbastanza certo di aver riso fino a pochi istanti prima e il mio animo si era acquietato, dunque non poteva essere un altro attacco di nostalgia. La testa mi girava e presi a sentire voci, suoni e rumori che avevo dimenticato da tempo. Eppure erano così familiari, così veri.

Non stavo immaginando più i due sbirri sugli sgabelli del chiosco. Io li stavo vedendo. Conversavano tranquillamente, come se nulla fosse successo, come se non fossero più morti da anni... Mi guardai le scarpe e non potei fare a meno di notare quanto si fosse rimpicciolito il mio piede. Ero seriamente tornato indietro o stavo dando di matto? Mi schiacciai una mano sulla guancia, cercando di ricompormi, poi sentirmi qualcuno chiamarmi.

«Will, Will! C'è il fotografo che vuole farti una foto mentre lavori. Mettiti in posa, kid!». La sua voce era dolce e soffice come l'ultima volta in cui l'avevo sentita, sul suo letto di morte. Solo che non era più anziana, era di nuovo la mia dolce madre a cui tenevo il gomitolino quando mi cuciva i maglioni o che mi rattoppava i pantaloni quando si strappavano. Ricordo che quando la persi avevo cinquantatré anni, mi strinse forte la mano e la baciai prima che esalasse l'ultimo respiro.

Penso proprio che il fotografo m'immortalò con la faccia più stupita e felice che avessi mai fatto, ma poco m'importò perché volevo solo correre verso di lei e abbracciarla. Mi buttai così forte sul suo petto che quasi cadde per prendermi. Se solo avesse saputo in anticipo tutte le stupidaggini che avrei fatto in futuro.

Scossi il capo perché in quel momento m'interessava poco di tutto il resto, volevo solo passare tutta la giornata con lei e con la mia famiglia. Dunque c'incamminammo, alla ricerca di altri clienti e spiccioli da racimolare per la cena.

Gli anni passarono così, i miei voti a scuola migliorarono nettamente e diventai addirittura uno degli alunni migliori, chi lo

avrebbe detto che il monellaccio avrebbe messo la testa a posto così presto?

Era bello vedere i miei genitori non preoccuparsi per me ogni sera, bensì essere addirittura fieri. Stavo davvero cambiando il corso degli eventi?

Una sera m'imbattei anche in Courtney e la salutai come se la conoscessi da una vita, ma lei sembrò abbastanza stranita dal mio comportamento.

«Noi ci conosciamo?», sibilò spaventata.

«Sono William!», esclamai. «Siamo amici, no?».

«Forse mi hai confusa per qualcun'altra, mi dispiace! Spero che tu riesca a trovare la tua amica». E detto questo si allontanò con quel sorriso cordiale e la pazienza di una santa. Le stavo per andare dietro quando pensai che magari, se non ci fossimo mai conosciuti, la sua vita sarebbe stata migliore. Chi lo sa? Solo il tempo me l'avrebbe rivelato.

Tornare nel passato iniziò a sembrarmi sempre più normale, oramai avevo reso la mia vita perfetta e nulla mi avrebbe impedito di rovinarla un'altra volta. Avevo rinunciato a Court, sì, ma era meglio così per entrambi. Vederla frequentare altra gente, dopotutto, mi spezzava il cuore giorno per giorno.

Le stagioni si susseguirono velocemente, una dopo l'altra, finché non arrivò il tanto atteso Capodanno: festa in cui tutti gli innamorati si giurano di prendersi cura l'un l'altro per tutto l'anno a venire e in cui si preparano mille propositi impossibili. Quella sera mi sentivo strano, ero circondato da gente eppure mi sentivo come se qualche tassello fosse fuori posto, come se mancasse qualcosa.

Navigavo tra i miei pensieri quando, d'un tratto, un amico mi strinse la spalla: «Amico, tu non vai a baciare la tua innamorata?». Nel suo alito sentivo un odore pungente di alcool. Scossi il capo senza pensare troppo a quella domanda stupida, ma d'un tratto un'illuminazione mi colpì: Court.

Il 31 dicembre di quell'anno avevamo avuto il nostro primo bacio e da lì in poi non c'eravamo più lasciati. Un grande malessere mi attanagliò lo stomaco, come avrei potuto lasciarla andare per sempre? L'amavo troppo, amavo il suo sorriso e ogni particolarità che la caratterizzava.

Corsi fuori dal locale senza essere visto e mi diressi, a grandi passi, a casa sua. Le strade erano strette come ricordavo, di lì ci passavano solo asinelli, visto che la macchina non esisteva ancora. Non vedevo l'ora di prenderla e stringerla tra le mie braccia come tanti anni fa, al sicuro. Vidi una folla di gente silenziosa e la cosa m'inquietò molto visto che a Capodanno c'era sempre molto rumore in contea, quindi mi feci spazio tra la gente per raggiungere il nucleo di quelle attenzioni.

Fu lì che la vidi.

La pelle candida, le labbra grigiastre e i capelli sporchi di sangue. Riposava per terra come se stesse dormendo, come un angelo disteso sulla neve. Non riuscii a dire niente, ma sentivo qualcuno bisbigliare: «Il cornicione... Testa... Troppo tardi», qualcun altro singhiozzare.

Allora mi allontanai silenzioso e andai a sedermi su una scalinata lì vicina, le mani in tasca e il cappello che mi copriva lo sguardo. Piansi, piansi a lungo lontano dal suo corpo. Volevo solo che avesse una vita migliore, invece gliela tolsi completamente.

Dopo i funerali di Courtney, la contea tornò piano alla sua tranquillità e io continuai con la mia vita. Dopotutto, in quella realtà nemmeno la conoscevo. Arrivarono i miei diciott'anni e con essi anche le chiacchiere dei miei genitori: «Sai il lavoro... I soldi... Lo studio... Successo...».

Chissà perché tutti quei discorsi mi erano familiari.

Acconsentii all'iscrizione a un corso d'economia imprenditoriale e da lì iniziò la mia vera carriera lavorativa, quella che tanto desideravo. I miei voti erano alle stelle, avevo conosciuto un sacco di gente

importante ed è inutile dire che riuscii nella mia impresa: divenni uno degli uomini d'affari più importanti del Galles.

Ogni mattina mi svegliavo, praticavo la mia routine igienica e sfoderavo i miei costosi completi da lavoro, con le cravatte abbinata che da contadino non avrei nemmeno sognato. Navigavo nell'oro, nel successo e nella lussuria. Ogni donna mi voleva e ogni uomo m'invidiava. Mi sentivo il re del mondo.

Fino a quando, di notte, non avevo nessuno a cui carezzare i fianchi.

Ogni sera il pensiero di Court si faceva spazio nella mia testa e m'incolpava di aver preferito lo studio al conoscerla. Se solo quella notte l'avessi portata con me, se l'avessi protetta. Forse sarebbe accanto a me. Forse... forse mi farebbe lei il nodo alla cravatta.

Troppi forse e troppe poche sicurezze, ecco da cosa era caratterizzata la mia mentalità.

Riuscii, dopotutto, a convivere in santa pace con questo pensiero finché non arrivarono i miei cinquantatré anni, di nuovo. Mia madre si ammalò a Luglio e da lì, fino a Gennaio, spiò tutti i suoi peccati, come si dice. Vederla di nuovo morente su quel letto mi spezzò il cuore una seconda volta, ma oramai avevo fatto l'abitudine a dover perdere di nuovo tutti i miei cari.

Le strinsi forte la mano e le diedi un bacio, di nuovo. Lei però non mi sussurrò le stesse parole della prima volta.

«Will... sei... sei stato un figlio fantastico. Davvero. Però...», riprese fiato, «però non ho avuto la gioia di vederti coi miei nipotini e mai la vedrò. Mi sarebbe piaciuto tanto, Will. Non importa. Fammi dormire».

Si spense alle 07:22 P.M., e con lei anche tutte le speranze che aveva riposto in me.

Mi allontanai dal suo corpo, in lacrime come un bambino frignante, e pensai che rimanere solo fosse stata la scelta peggiore che avessi mai fatto. Uscii di casa per farmi una sigaretta quando, pas-

seggiando, finii per le vie in cui era morta la dolce Courtney.

C'era sempre stata nei momenti di bisogno. Mi fermai al suo altarinò consumato e con i fiori appassiti, nessuno si degnava di cambiarli da un po'. Davvero si erano dimenticati di un'anima così pura?

Mi sedetti e ammirai la piccola lapide col suo nome e le date di nascita e di morte, sembrava così surreale. Aveva avuto una vita molto breve.

«Come stai lì, Cney?», mormorai, «so che ti arrabbi se ti chiamo così, ma adesso che sei beata puoi chiudere un occhio. Sai, in questi anni ho mandato tutto a puttane, come faccio da quando sono nato. Avrei voluto passare più tempo con te, senza dubbio, mi avresti reso felice. Sicuramente starai pensando “che ci fa quest'estraneo alla mia tomba, che vuole?”», te lo dico subito: in un'altra realtà, Cney, io e te siamo sposati. Non siamo esattamente felici, ma di sicuro lì tu non sei morta e io non sono solo.

È successo un evento straordinario che mi ha catapultato nel passato, dunque ora eccomi qui... Non prendermi per pazzo, è davvero andata così. Volevo dirti... scusami. Scusami se ho lasciato che morissi, davvero, è tutta colpa mia e merito di essere in questo stato. Dimmi solo che stai bene lì, che sei felice e ti prometto che non ti assillerò più, okay?». Guardai il cielo, come se in un certo senso stesse usando le nuvole per rispondermi. Interpretai la disposizione delle nubi come un sì, e il mio animo si acquietò.

Diedi un ultimo saluto a mia moglie e le chiesi gentilmente di salutarmi anche mia madre, poi mi alzai da lì e tornai alla mia casa nataia per stare con il resto della mia famiglia.

È questo tutto ciò che ricordo, che posso raccontare, dell'avvenimento che mi è caduto. Dio mi ha, in qualche modo, dato la possibilità di aggiustare la mia vita e l'ho sprecaata una seconda volta. Forse non era la mia situazione economica a dover essere riparata quanto quella sentimentale, forse avrei dovuto pensare a baciare

Courtney più volte piuttosto che rinchiudermi in camera a fare i conti. Forse. Ancora forse. Quando smetteranno di assillarmi?

Tutto ciò che voglio, per ora, è ritrovare quella vecchia foto e bruciarla una volta per tutte. Chissà, magari mi riporterebbe dalla donna che amo.

Prendo un ultimo sorso di brandy prima di riporre il bicchiere di cristallo e vado a dormire. Dopotutto, “domani è un altro giorno”.

Valeria Bonaccorso

